Cheti Gino

Dal militare, alla guerra, alla prigionia

I miei giovani anni vissuti da soldato

Partii per il Servizio Militare il 4 Gennaio del 1941. A quel tempo la guerra era iniziata da poco, ma non era ancora richiesta la partecipazione di tutti i giovani in età di leva, così io partii per il normale servizio militare che a quei tempi durava due anni, dopo i quali contavo di tornare a casa, a Luciana un piccolo paese in provincia di Pisa, dove da sempre abitavo.

Arrivai a Pisa, al distretto militare, alle ore 8 di mattina.

Passai la visita e subito mi destinarono al "Corpo di Frontiera" a Borgo San Dalmazzo, in provincia di Cuneo.

Partii quindi per Cuneo, insieme ad altri militari la sera stessa, verso le sette.

Arrivammo alla Stazione ferroviaria di Cuneo che erano le quattro del mattino del giorno 5 di Gennaio, e dopo tre ore ripartimmo per Borgo San Dalmazzo.

Arrivati al paese, c'erano ancora 2 chilometri da fare. Nevicava forte ma ci mettemmo ugualmente in cammino e, finalmente, dopo una mezz'ora arrivammo alla Caserma di destinazione.

Ci dettero subito il caffè e poi ci mandarono in magazzino a prenderci il corredo, gli indumenti, la gavetta e la borraccia.

Fui destinato alla 2° Compagnia. Mi consegnarono la branda al 2° piano; alle ore 11 il rancio e poi riposo per tutto il giorno.

Alla sera in branda, senza libera uscita. Alle 21, per la prima volta, sentii suonare "il silenzio". Era così trascorso il mio primo giorno di militare. Passarono altri giorni allo stesso modo.

Il giorno 10 Gennaio iniziò il servizio militare vero e proprio: ogni giorno alle ore 6 del mattino la sveglia. Poi si partiva per una marcia di almeno dieci chilometri. Alla sera, al ritorno, ci riunivano in Cortile per impartirci le istruzioni.

Quello era il nostro lavoro. Giorno dopo giorno.

Il 10 Febbraio, alla mattina, con un mio amico di branda, eravamo a riposo dopo aver preso la puntura.

Alle ore 10 ci affacciammo alla finestra e vedemmo arrivare un Battaglione di

Bersaglieri, tra i quali riconobbi un Tenente del mio paese, il Nanni figlio del fattore della Fattoria di Fauglia, un piccolo paese vicino al mio, in provincia di Pisa.
Scesi di corsa nel cortile e mi presentai; appena lui mi vide disse: “Oh Chetone, cosa fai qui?”
- “Quanto è che non sei andato a casa?”
“E’ un mese, gli risposi io.”
A quel punto mi disse: “Voglio conoscere il tuo comandante”.
Così ci recammo in Fureria. C’era il Capitano, una stretta di mano e via; io ero un p0’ sorpreso, perché ero una recluta. “Bisogna mandare a casa questo militare”disse al Capitano il mio amico Tenente.
-“Come si fa ? Le licenze sono chiuse” gli rispose il Capitano.
- “Bisogna mandarlo almeno 5 giorni più 2” (di viaggio, n.d.r.) ribadì il mio amico.
Io tornai in camerata e dopo mezz’ora passò a trovarmi il tenente del mio paese che mi disse: “E’ tutto a posto. Però quando ti danno la licenza vieni a trovarmi.”
Il giorno dopo, come tutti gli altri giorni, alle ore 11:30 andai a prendere il rancio. Ero in fila e mi sentii chiamare dall’ufficiale: “Prendi il rancio e vai in camerata che hai la licenza pronta.”
Mi recai subito in fureria. Lì c’era il Capitano che mi disse: Alle ore 13 hai il treno per Genova. Passai a trovare il mio paesano ringraziandolo per la licenza. Lui mi pregò di salutare i suoi genitori.
Feci ritorno a Cuneo il giorno 17 febbraio, portando al mio paesano un dolce fatto in casa. A quel punto mi ringraziò, come io ringraziai lui per i giorni che mi aveva fatto passare a casa. Così per tutto il tempo che rimase alla mia caserma ogni sera andavamo in libera uscita insieme.
Il giorno 2 Marzo, venne a salutarmi: partiva per la Russia.
Io continuai il servizio militare.
Il primo Aprile, la mia Compagnia partì per Vinadio con l’intenzione di sfare la Compagnia per formare i Caposaldi: io fui destinato alla postazione (Caposaldo) “Carporante” con il tenente Matteini e il sottotenente Castellani e con altri 39 militari.

I1 25 Aprile, si partì per Bagni di Vinadio. Erano giorni tremendi per il freddo. C'era ancora la neve.
Infatti in quelle zone cominciava a nevicare già dai primi di Settembre e continuava sino a tutto Aprile: eravamo ad un'altezza di 2500 metri. Lì, rimasi fino al giorno 8 Settembre del 1943, giorno storico dell'Armistizio. Così, dopo aver passato due anni di militare, pur in concomitanza con l'inizio della Guerra, pensavo, come tanti, che la guerra era finita e che sarei potuto tornare a casa.
I1 12 Settembre 1943 partimmo a piedi dirigendoci verso Cuneo. C'erano circa 30 chilometri da fare e per la strada incontrammo altri soldati, alcuni siciliani ed altri romani, ai quali domandammo com'era la situazione. Ci dissero che loro erano venuti in treno e non avevano trovato nessun soldato tedesco. Ci consigliarono comunque di vestirci in borghese, da civili. A quel punto, sia io che il mio compagno, un certo Tonelli di Pomarance decidemmo di andare da un contadino. Gli lasciammo gli zaini pieni di scarpe e vestiario in cambio di un paio di pantaloni e di una camicia.
Ripartimmo così per Cuneo, dove si arrivò verso il tardo pomeriggio. Dopo una breve sosta ci incamminammo verso la stazione dove avremmo dovuto prendere il treno delle 19 per Savona.
La situazione pareva tranquilla. Nessun "Tedesco" in giro.
L'altoparlante della stazione annunciò che il treno per Savona era in partenza dal primo binario.
Saliti sul treno su cui perlopiù c'erano soldati, un nuovo annuncio spiegò che il treno sarebbe partito con 20 minuti di ritardo. A quel punto sul marciapiede davanti al treno vedemmo un capitano degli Alpini in divisa e cominciammo a preoccuparci. Di li a poco, infatti il treno sarebbe stato circondato da soldati tedeschi.
Ci fecero scendere tutti e lasciarono liberi soltanto i bambini e le donne che avevano un documento.
La maggior parte di noi soldati fu portata alla Caserma degli Alpini, che era anch'essa circondata dai Tedeschi e dai loro carri armati. Passammo la notte in

Caserma, sempre con la speranza che ci rimandassero via, con 1a speranza di poter tornare a casa.
Invece nel pomeriggio del giorno 13 ci riportarono alla Stazione ferroviaria dove fu formata una tradotta costituita di vagoni bestiame.
Io riuscii a lasciare il mio indirizzo ad una signora che era in Stazione, pregandola di scrivere alla mia famiglia che ero stato preso prigioniero e che sarei stato condotto in Germania.
Ci stiparono in 40 persone per ogni vagone e il treno partì. Viaggiammo tutta la notte.
Durante il percorso qualcuno tentò la fuga gettandosi dal treno, ma le mitragliatrici tedesche spararono a vista. Arrivammo al Campo di Concentramento di prigionieri vicino alla città di Dresda nel pomeriggio del 14 Settembre.
Da lì in poi iniziò la mia prigionia.
La prima notte ci fecero dormire per terra, senza mangiare.
I1 giorno 15 ci portarono in una baracca, dove dormimmo, senza brande né coperte, in una sessantina di persone, ancora una volta per terra.
Ci tennero in quella situazione per giorni, con soltanto un bicchiere di the al mattino.
E bisognava stare zitti altrimenti erano bastonate.
Furono giorni tremendi: durante il giorno ci costringevano ad andare ai recinti di filo spinato dove, dall'altra parte, nella strada che lo costeggiava, vedevamo passare i soldati italiani che avevano deciso di andare volontariamente con i Tedeschi.
Loro avevano sigarette, la gavetta piena di pastasciutta, un filo di pane sotto il braccio..
Nella baracca dove ero io c'era pure un Generale dei Carabinieri, che era stato catturato presso il Comando di Roma, il quale ci raccomandava ogni giorno di non andare con loro.
Dentro quelle baracche eravamo tuffi uguali: non c'erano più i gradi dell'esercito.
Eravamo tutti prigionieri allo stesso modo. Infatti anche agli ex ufficiali, che erano una ventina, venivano ordinato di mettersi sugli attenti da un soldato italiano, senza alcun grado, che li faceva marciare dalle otto del mattino sino alla sera per punizione.

Nonostante questo, proprio lui ci raccomandava di non andare volontari con i Tedeschi. Meglio morire di fame piuttosto che andare a combatter con loro e contro di noi nelle prime linee, mettendo la nostra vita in grave pericolo.
Dopo questi 10 giorni al campo di concentramento, io ed un'altra sessantina di soldati italiani, ci fecero salire su di un trattore. Partimmo con due soldati tedeschi armati. Strada facendo c'erano dei meli. Alla vista di questi frutti, con la fame che avevamo, si provava a prendere qualche mela. I soldati tedeschi con il moschetto e il mitra ci dicevano "Raus" (Via!). Arrivammo più tardi a delle baracche con dentro le brande a castello senza i materassi.
La mattina dopo aver fatto 5 Km a piedi giungemmo al nostro luogo di lavoro: con pala e piccone dovevamo scavare delle fosse per mettere dei tubi. Con questo lavoro il mangiare migliorò e passammo a 2 patate lesse alle 12 ed altre 2 alla sera.
Vivemmo in questo modo per ben 2 lunghi anni.
Il 25 Aprile del 1945 alle ore sei del mattino, come tutti i giorni andammo al lavoro ma dopo due ore arrivò il "Lagher fur" che ci fece smettere di lavorare. A quel punto tutti noi capimmo che c'era qualcosa di nuovo.
Infatti, una volta tornati alle baracche, i soldati tedeschi ci dissero che eravamo liberi. Prendemmo allora da quelle baracche alcuni sacchi di patate, un po' di formaggio qualche salame e c'incamminammo.
Lontano si sentivano cannonate. Infatti a 20 chilometri c'era il fronte russo ed a 30 quello americano. A quel punto io ed altri 5 soldati toscani si pensò di andare in paese, dove sotto una scala trovammo un carretto. Lo prendemmo e tornammo alla baracca. La mattina del giorno successivo, caricammo le patate, il formaggio ed i salumi sul carretto, e con quella poca roba che avevamo ci dirigemmo verso il Fronte Americano.
Si camminò tutto il giorno ed arrivammo alla città di Kremitz. Trovammo tutto distrutto. Alla sera incontrammo militari tedeschi, i quali ci portarono in un teatro dismesso. Eravamo centinaia, donne e uomini. Ci tennero 3 giorni a dormire per terra, e per magiare bisognava arrangiarsi.

Fortunatamente noi ci cuocevamo le nostre patate ed alla meno peggio si mangiava.
La mattina del primo Maggio, alle ore otto vennero due Tedeschi armati. Ci riunirono tutti quanti (italiani, francesi, americani ed inglesi) e una volta tutti in fila, finalmente ci fecero partire.
Noi sempre con il nostro carretto appresso.
I Tedeschi ci accompagnarono per un po' con la "Cicogna" un loro piccolo aereo e poi ci lasciarono. La sera incontrammo gli Americani.
Eravamo stati liberati.
Ci fecero andare in un paese di cui non ricordo il nome. Dormimmo in una Chiesa.
La mattina del giorno dopo, il 2 Maggio, con il nostro carretto si percorsero 25 chilometri. La sera dormimmo in un fienile. Il giorno dopo si ripartì ancora noi cinque: Cheti, Panicucci e gli altri. In quella situazione eravamo come fratelli e decidemmo di tornare a casa, in Italia, a piedi.
Strada facendo non incontravamo nessun mezzo e, come sempre, bisognava arrangiarsi per mangiare e dormire.
Passammo per Kemize, Norimberga, Hoffe ed arrivammo a Monaco di Baviera, il 3 Giugno dove fummo fermati dagli Americani che ci portarono in una Caserma, spiegandoci che avevano avuto ordine dall'Italia di fermare tutti gli Italiani per la quarantena, prima del rientro nel nostro Paese.
Qui sembrava di essere tornati militari a Cuneo. Ci davano il caffè la mattina e due gallette. Il giorno il rancio. Ma comunque, quei giorni non passavano mai.
Bastava però ripensare a quello che avevamo passato ed a ciò che avevamo visto nel nostro tragitto passando per le città e i paesi, anche quelli piccoli, completamente distrutti, con ponti e ferrovie che non esistevano più, che ci pareva di stare bene.
Il 15 luglio, gli Americani ci portarono con i carri ad Insbruck, dove formarono una tradotta. La notte partimmo e... finalmente giungemmo in Italia, a Bologna, verso le 11 della notte.
Il giorno dopo, per caso incontrammo il Fattore della fattoria dove lavorava come mezzadro il mio compagno Quirici, che ci dette 5 Lire, dicendoci:

“andate a mangiare.”
Alle ore 11 ripartimmo per Firenze, arrivando alle 15 dove prendemmo un Taxi che ci portò alla successiva stazione, da dove saremmo ripartiti. Salimmo sul treno senza il biglietto. Il controllore, non capendo la nostra situazione chiamò la Polizia ma noi gli dicemmo: “sono 5 anni che manchiamo da casa, ne abbiamo passate di tutti i colori ed ora ci fate storie per il biglietto?”
La Polizia, a quel punto, ci disse: “State pure tranquilli; nessuno vi dirà nulla.”
Arrivati a Santa Croce sull’Arno, poco dopo Firenze, il Quirici scese. A Pontedera, vicino Pisa, scese Adorni.
Rimanemmo così in quattro: Panicucci, Ulivelli ed io che saremmo scesi a Vada, e un certo Tonelli che invece era di Pomarance.
Di lì a poche ore saremmo finalmente arrivati a casa dai nostri parenti, ed io dalla mia famiglia e dalla mia fidanzata, che da cinque anni mi aspettava. Avevamo vissuto un periodo duro e difficile, che era anche un pezzo di Storia d’Italia ma che, se ripenso a quel mattino del Gennaio del 1941 quando partii per il Distretto di Pisa, mai avrei creduto di vivere. Un periodo che invece sarebbe rimasto dentro di me e che mai più avrei dimenticato.

In queste poche pagine, Gino Cheti ha voluto raccontare, seppur soltanto accennandone alcuni episodi, i momenti più significativi del periodo del proprio servizio militare collegato alla successiva guerra, ma soprattutto, alla prigionia in un campo di concentramento in Germania.
I suoi ricordi, così vivi nella sua mente e sicuramente in quella di tutti coloro che hanno vissuto quell'esperienza, ci portano in un mondo che noi uomini abbiamo costruito ma che, in casi come questo, ci ha fatto solamente del male a beneficio di nessuna persona.
Da questa esperienza che Gino Cheti racconta, si capisce ancora una volta, se mai fosse necessario capirlo, che i valori dell'amicizia e della solidarietà vincono le situazioni più brutte e riescono a costruire delle isole felici, o quantomeno dei momenti di serenità anche in mezzo alla cattiveria ed all'odio. Anche per questo motivo, queste pagine sono fonte di una piacevole lettura.

(M.M.)

All'Amministrazione Comunale di Rosignano Marittimo (LI),

con i miei più sinceri ringraziamenti.

Cav. Gino Cheti

5 giugno 2008